

Onorevoli membri della Camera dei deputati,

mi fa molto piacere essere qui oggi e rappresentare il lavoro della testata online che dirigo, la *Repubblica degli Stagisti*, che da quattro anni raccoglie le voci di migliaia di giovani nel delicato e ormai purtroppo lunghissimo momento di transizione dalla formazione al lavoro.

Quando si parla di mercato del lavoro e di precariato infatti non si deve dimenticare che c'è una zona grigia che negli ultimi anni si è espansa a vista d'occhio: quella di chi è fermo sulla porta di ingresso, non è più uno studente ma non è ancora un lavoratore.

Si tratta innanzitutto degli stagisti, altrimenti detti tirocinanti. Il loro numero esatto non è disponibile. Esiste una rilevazione abbastanza precisa per quanto riguarda quelli nelle imprese private – Unioncamere nell'ultimo Rapporto Excelsior ne censisce poco più di 310mila – ma non è dato sapere quanti ce ne siano negli enti pubblici. A questo proposito un membro di questa commissione, l'onorevole Donella Mattesini, ha presentato a Pasqua una interrogazione parlamentare ma non risulta che il ministro Brunetta abbia mai risposto, e quindi il numero degli stagisti negli enti pubblici rimane un punto di domanda. La *Repubblica degli Stagisti*, basandosi su alcuni dati di Almalaurea e integrandoli con proiezioni, stima che siano tra i 150mila e i 200mila ogni anno. Quindi in tutto imprese private più pubblica amministrazione accolgono ogni anno ben mezzo milione di stagisti.

C'è da aggiungere che i tirocini sono oggi usati in maniera schizofrenica. Da una parte paradossalmente ne sono quasi esclusi i giovanissimi: i progetti di alternanza scuola lavoro sono ancora drammaticamente pochi e spesso osteggiati dai licei e relegati agli istituti professionali - come se gli studenti del classico o dello scientifico non ne avessero bisogno! Dall'altra vengono invece utilizzati molto su persone già adulte: lo stage post-laurea è ancora più frequente dello stage pre-laurea, e questa è una asincronia che fa perdere tempo prezioso ai giovani.

Anche perchè a lungo andare si diventa stagisti anziani: vi sono persone di trenta o addirittura quarant'anni a cui agenzie per il lavoro e centri per l'impiego anziché contratti propongono stage, perché "è quello che passa il convento", con la scusa sempreverde che è necessario acquisire nuove competenze. Quando è chiaro che un disoccupato vorrebbe acquisire, più che uno stage, un lavoro e uno stipendio. E che un quarantenne si sente anche umiliato ad essere ridotto al rango di stagista dopo magari 10 o 20 anni nel mondo del lavoro.

Un'altra prova della schizofrenia dello strumento dello stage è che esso è utilizzato ormai per tutti i generi di mestiere: dall'ingegnere al barista, dal giornalista alla commessa. E aver già fatto uno stage in un determinato settore non mette al riparo dalla possibilità di sentirsi offrire, da un altro datore di lavoro del medesimo settore, un ulteriore stage: da qui il fenomeno di quelli che io definisco i «serial stagisti», persone che hanno fatto nel loro percorso

professionale tre o più tirocini, fino a contarne addirittura una decina.

La situazione è anche incontrollabile e incontrollata. Il sistema di attivazione degli stage fa capo a centinaia di diversi enti promotori che non sono in rete tra loro, quindi non si scambiano informazioni. Se uno rileva un abuso e annulla una convenzione con una impresa questa informazione rimane nascosta, gli altri soggetti promotori non ne vengono a conoscenza, e conseguentemente continuano a mandare lì stagisti – perché non hanno modo di sapere che in quella realtà si sono perpetrate irregolarità o abusi.

Per questo attraverso la *Repubblica degli Stagisti* da tempo auspico l'istituzione di una sorta di anagrafe degli stagisti, un database nazionale, o anche su base regionale, che possa convogliare tutti i dati relativi all'attivazione di ogni stage, e che permetta una trasparenza totale rispetto all'utilizzo di questo tipo di strumento.

Ma nella zona grigia non ci sono solo stagisti: ci sono molti altri modi per chiamare i giovani in formazione. E' il caso per esempio dei praticanti, quei giovani che aspirano a diventare professionisti – avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro, notai – che debbono obbligatoriamente svolgere un periodo di pratica per accedere all'esame di Stato. Anche dei praticanti non si conosce il numero preciso, si stima che possano essere attorno ai 200mila perchè i praticantati durano mediamente due-tre anni.

Qual è il problema principale di stagisti e praticanti? Che molto spesso lavorano gratis.

Eppure trattandosi di «learning on the job» cioè di formazione pratica, questi giovani di fatto lavorano. Osservano, imparano, e poi mettono in atto le nozioni appena apprese. Dopo un breve periodo di training diventano operativi e produttivi per la realtà che li accoglie: però questo apporto non viene quasi mai adeguatamente ricompensato. I «soggetti ospitanti» che prevedono un compenso a favore dei loro tirocinanti per esempio sono solo il 48%, come è emerso dal sondaggio «Identikit degli stagisti italiani» realizzato nel 2009 dalla *Repubblica degli Stagisti* insieme all'Isfol. Della minoranza che mette a budget un emolumento, inoltre, ve ne sono molti che prevedono una cifra bassa, quasi «simbolica», insufficiente a permettere allo stagista di mantenersi.

Lo stesso discorso vale per i praticanti: benchè nei codici deontologici sia molto spesso esplicitamente previsto l'obbligo di corrispondere al praticante un compenso commisurato all'apporto, il più delle volte i professionisti «dimenticano» di rispettare questo principio, e contemporaneamente gli Ordini «dimenticano» di sanzionare gli iscritti inadempienti.

Adirittura questa violazione della deontologia avviene a livello di enti pubblici: molte avvocature utilizzano i neolaureati in Giurisprudenza senza corrispondere un euro dal primo al 24esimo mese di pratica forense. Una pratica inaccettabile, che sullo spunto di un'inchiesta della *Repubblica degli Stagisti* un deputato di

Futuro e libertà, l'onorevole Enzo Raisi, lo scorso ottobre ha denunciato in un'interrogazione parlamentare al ministro del Lavoro, ricevendone purtroppo una risposta parziale e insoddisfacente. Da quella interrogazione la situazione non è cambiata: l'Inps e l'Avvocatura e centinaia di altri uffici pubblici continuano ad essere i primi a violare il codice deontologico forense, utilizzando praticanti gratis.

E qui si innesta la riflessione più importante. Si è creata in Italia una situazione non più sostenibile. Si è spezzato il legame tra lavoro e retribuzione. Ora qualcuno potrà dire: ma gli stagisti e i praticanti non sono lavoratori, e per questo non hanno diritto a una retribuzione. A una retribuzione forse no, è vero. Ma a un compenso sì. Perché ogni persona che dedichi tempo ed energie ad una attività, e che contribuisca attraverso il suo apporto alla quotidianità e al profitto di un'organizzazione, ha diritto a vedere riconosciuto anche economicamente questo apporto.

Questo principio non ha niente di rivoluzionario. E' già legge in Francia, dove tutti gli stage superiori ai due mesi devono obbligatoriamente prevedere un rimborso di almeno 400 euro al mese. E' già previsto anche in altri Paesi, dove il compenso minimo degli stagisti è agganciato al *minimum wage*, il salario minimo, che la maggior parte dei Paesi europei già utilizza – l'Italia ovviamente è tra quelli che ancora non ne sono dotati.

Ho avuto all'inizio di quest'anno modo di collaborare alla stesura di un ddl molto importante al riguardo, che ha come primo firmatario un membro di questa Commissione, l'onorevole Cesare Damiano. La proposta innanzitutto introduce un aspetto totalmente dimenticato dalla legislazione attualmente in vigore: la possibilità di sanzionare chi abusa dello stage, obbligandolo a trasformarlo in un contratto di apprendistato qualora emerga che il tirocinante viene usato come un dipendente. Il ddl poi prevede che gli enti ospitanti erogino almeno 400 euro al mese di emolumento.

La questione della remunerazione è quindi centrale per ripartire. Non è più accettabile che i giovani passino mesi o anni devolvendo il loro tempo gratis, come se fosse volontariato. Tra l'altro gli stage gratuiti sono pericolosi anche perché alimentano la già preoccupante immobilità sociale del nostro Paese, permettendo che solo i figli delle famiglie abbienti possano affrontare periodi di formazione aggiuntiva non pagata.

E veniamo all'attualità. Nella manovra di Ferragosto è stato toccato a sorpresa il tema dei tirocini, senza minimamente prevedere un correttivo su questo punto, quindi permettendone ancora la gratuità.

L'articolo dedicato agli stage ha il merito di aver ridotto la durata massima dei tirocini extracurricolari, dimezzandola da 12 a 6 mesi. Avrebbe anche avuto un altro aspetto per certi versi positivo, quello di delineare un perimetro molto limitato per l'utilizzo di questo strumento, limitandolo ai primi 12 mesi dopo il conseguimento del titolo di studio. Ma poiché il testo della legge era fortemente lacunoso – non prendendo per esempio in considerazione gli immigrati, i giovani

inoccupati o disoccupati di lungo periodo – il ministero del Lavoro è intervenuto il 12 settembre con una circolare che in pratica smentisce i paletti posti dalla legge, attraverso una sorta di escamotage: si afferma cioè che quei paletti valgano solo per i «tirocini formativi e di orientamento» e si pretende che ne esistano altri, tirocini definiti «di cosiddetto inserimento/reinserimento lavorativo», per i quali dovrebbero valere altre regole. Quali, non è dato sapere – in quanto nell'ordinamento si è sempre e soltanto parlato di tirocini formativi, intendendo con questa definizione tutti i tirocini.

Operare una distinzione netta tra formazione e inserimento lavorativo è una forzatura pericolosa. Tutti i tirocini hanno per loro natura in sé una parte di formazione e una parte più o meno importante di obiettivo di inserimento: negarlo è pretestuoso e – temo – funzionale alla creazione di una scappatoia per permettere che si perpetui la situazione attuale e che i tirocini possano essere utilizzati ad libitum, anche su persone adulte e che da tempo hanno concluso gli studi. Anziché spezzettare e differenziare, l'obiettivo dovrebbe essere quello di unificare e semplificare.

L'abuso degli stage non è tuttavia una questione solamente italiana. La *Repubblica degli Stagisti* è stata nei mesi scorsi invitata a far parte di un tavolo, istituito informalmente presso il Parlamento europeo e guidato dalla più giovane europarlamentare europea, la danese Emilie Turunen, con il coordinamento dello European Youth Forum. Questo tavolo ha già prodotto una bozza di «European Quality Charter on Internships and Apprenticeships», una carta europea per la qualità degli stage e degli apprendistati, e ora ci impegneremo affinché il Parlamento europeo la approvi incentivando tutti gli Stati membri a legiferare in maniera coerente sull'argomento. Nella Carta vi è una esplicita condanna della gratuità degli stage ed è sancito il principio che tutte le «work experience», indipendentemente da quale sia la terminologia con la quale si battezza l'esperienza formativo-professionalizzante, debbano prevedere un congruo compenso; specialmente quelle svolte dopo il percorso formativo.

In questo senso si sta muovendo l'Europa. L'appello a questa Commissione è quello che l'Italia non rimanga indietro su questo fronte, e naturalmente che non remi addirittura contro. E' urgente adeguare la legislazione in modo da impedire l'utilizzo gratuito e lo sfruttamento degli stagisti, e introdurre un obbligo di rimborso spese per tutti gli stage e i praticantati. Del resto vi è una regione, la Toscana, che proprio in questi giorni sta lavorando a una legge regionale che andrà proprio in questo senso.

Desidero concludere allargando lo sguardo al di là dell'orizzonte dei 500mila stagisti e dei 200mila praticanti. Il percorso di ingresso nel mercato del lavoro non è più lineare: non c'è più un passaggio veloce dalla fine degli studi all'impiego. I tempi si sono dilatati e ormai spesso capita ai giovani di raccattare quel che c'è, passando da uno stage a una collaborazione a un contratto a progetto, per poi tornare magari a fare un altro stage. Un percorso discontinuo, precario, deleterio anche dal punto di vista previdenziale perchè la posizione di ciascun giovane è indebolita da un gran numero di buchi e da uno spezzettamento in più casse

pensionistiche. Oggi non si può parlare di una transizione progressiva dalla formazione al lavoro, con tappe ben definite e unidirezionali. E' quindi necessario fare un passo in più, e capire perchè si è creata questa situazione, e quali sono gli strumenti in mano al legislatore per modificarla.

Due sono gli elementi fondamentali che ritengo dovrebbero essere introdotti nel mercato del lavoro. Il primo è un salario minimo che vada a coprire tutti i contratti, o quantomeno tutti i contratti che esulano dai contratti nazionali di categoria. Il salario minimo è un elemento di civiltà, che semplicemente vieta che vi siano persone costrette a lavorare per una cifra insufficiente. Le retribuzioni dei giovani in Italia nella stragrande maggioranza dei casi sono per così dire anti costituzionali, sono al di fuori dei paletti chiari espressi nell'articolo 36 della Costituzione.

Il secondo aspetto è l'urgenza di introdurre un contratto unico, andando finalmente al di là delle decine di forme contrattuali attualmente esistenti che generano solamente confusione, disparità di trattamento e spezzettano i diritti dei lavoratori. Si possono mantenere l'apprendistato, il lavoro stagionale, quello occasionale: ma tutte le altre forme di lavoro devono essere ricondotte a una, con tutele progressive, e la certezza di poter godere di quelle garanzie che ad oggi sono garantite solo a chi ha un contratto a tempo indeterminato, e dunque precluse alla stragrande maggioranza dei giovani che vengono ormai assunti solo attraverso contratti atipici. Alla Camera è depositata una proposta di legge in questo senso a prima firma dell'onorevole Marianna Madia.

A questo proposito, chiudo il mio intervento ricordando che come direttore della *Repubblica degli Stagisti* sono tra i firmatari di una denuncia presentata il 14 settembre alla Commissione europea. Gli altri firmatari sono il vicepresidente del Senato onorevole Emma Bonino e poi l'onorevole Benedetto della Vedova deputato di Fli, Antonio Funicello direttore di Libertà Eguale, l'onorevole Pietro Ichino giuslavorista e senatore PD, Giulia Innocenzi responsabile italiana di Avaaz.com, l'onorevole Nicola Rossi esponente della Fondazione Italia Futura. La denuncia verte sulla situazione di apartheid del mercato del lavoro italiano, che danneggia soprattutto i giovani e che viene mascherata molto spesso attraverso il finto lavoro autonomo, i contratti a progetto senza progetto, le partite Iva cosiddette «spintanee».

Da Bruxelles già entro ottobre potrebbe essere aperta una procedura di infrazione e di diffida nei confronti dell'Italia. E lascio questa Commissione ponendo io una domanda: perchè dobbiamo aspettare sempre di essere messi alle strette per regolamentare decentemente qualcosa? La situazione drammatica dei giovani italiani è sotto gli occhi di tutti: cosa aspettiamo a intervenire per proteggerli dallo sfruttamento, dalla sottoretribuzione e dal precariato eterno?

Eleonora Voltolina
direttore *Repubblica degli Stagisti*
www.repubblicadeglistagisti.it